

Belvedere

Genova – Santa Croce sull'Arno – Milano – Lyon – Toulouse – Saint-Didier de Formans

a.genovese@wanadoo.fr

N.59 (11^{ème} année mail) (2600 envois en Europe) Juin - Juillet 2020

*Tous les textes des pages 1 à 10 en français
et en italien sont d'Andrea Genovese
membre de l'Académie Franco-Philo-Phobi-Phone*

*On l'a échappé belle,
les amis !
Donnez un signe de vie quand même,
autrement je vous croirai morts
ou, si vous préférez, des morts-vivants.*

*Ce la siamo cavata,
amici cari !
Fatevi vivi comunque,
altrimenti vi crederò morti
o, se preferite, dei morti-vivi.*

*Journal poétique et humoral en langue française italienne et sicilienne
(envoyé par l'intermédiaire de La Déesse Astarté, Association Loi 1901 av. J.C.)
de l'écrivain Andrea Genovese. Belvedere est un objet littéraire.*

*Diario poetico e umorale in lingua francese italiana e siciliana (inviato a cura di La Dea Astarte,
Associazione Legge OttoPerMille av.J.C.) dello scrittore Andrea Genovese.
Belvedere è un oggetto letterario.*

*On peut consulter tous les numéros de Belvedere sur
https://fr.wikipedia.org/wiki/Andrea_Genovese
<http://poesie.vivelascience.com/fichiers/belvedere/andrea.html>*

*Pour ne plus le recevoir il suffit d'envoyer un mail
Per non riceverlo più basta mandare una mail*

Belvedere

L'Infarctus

L'Infarto

d'Andrea Genovese

L'échec des antiques

Rayonnant au milieu d'épis blonds
un bateau solaire faisait la ronde
de nos mythologies copuleuses
se narcissant entre miroirs flottants
et manèges de parques cérémonieuses

Au grand soleil d'amour chargé

le cœur a lâché
juste ce qu'il faut pour vider
de tout pouvoir l'étrange aggloméré
de muscles neurones et autres
collants qu'on croit notre je
qui est un autre
assurément

Enfermés on a attendu que le printemps
retrouve le chemin des arbres et réveille
les oiseaux endormis sur les branches
que l'écho espiègle revienne
résonner sur les frises et les blanches
colonnes qu'on ouvre l'enclos sacré
seul abri contre les flèches
empoisonnées que darde l'aliène
maquereau des muses

Bien sûr on a raté le rendez-vous
avec la jeune fille aux pommes d'or
harcelée aux épousailles de divinités folâtres
et cachottières avec artistes et intellos
dans les humbles demeures
de nos semblables collés aux écrans
en attendant la fin du monde
et de l'ennui

Que l'obscurité soit-elle maintenant
sur le mot de passe (password, chic)
oublié dans un autre millénaire
la lune a levé un halo rouge-sang
pour traquer le silence et le mystère
le regard impuissant sur la luciole Jupiter
pourquoi tant de gaspillage y aura-t-il
une limite au marivaudage du Néant
(il n'y a pas de labyrinthe c'est pourquoi
il n'y a personne au bout du fil)

Arcadia tremens

**Sul capitello d'acanto la scanalatura
imita il canto della biada matura
per la siepe fiorita vola inquieta
un'ape stordita mentre l'ode s'estèta
nel cielo disfatto d'un povero matto**

Scendeva da uno di quegli usci

Diciamolo pure c'è stato

un colpettino al cuore

**le cui conseguenze sono state una
pandemia planetaria con alte maree
inabituale tanto che il satellite accreditato
ha subito un contraccolpo ripercosso
anche sulle meningi dei capi dell'Unione
Galattica Esterna insomma possiamo
ritenerci soddisfatti che una riforma
delle pensioni di vecchiaia
finalmente sia andata a buon
porto**

**Arriva giugno ancora capriccioso
con folate sui roseti in fiore
stormiscono le foglie del frondoso
tiglio che risveglia dal suo torpore**

**l'arcadia di parole dirompenti
che s'erano disperse e scompigliate
sotto lo scroscio di bufere e venti
Ora nostra è la voce che l'estate**

**implora coi suoi frutti maturi
albicocche fichi succosi pesche
e quei germogli ardenti e puri
che sbocciano nell'aria come esche**

**per infiammare arbusti abbandonati
nel bosco dell'infanzia derelitta
quando sedotti per ameni prati
inermi si correva alla sconfitta**

En ces longues journées
de pourritures philosophiques et d'épidermiques
frissons

**quelques-uns d'entre nous
repus
de poématobêtasseries
enculés par l'absolu
enfin
se sont tus**

**Chansonniers
que nous sommes
nous savons**

**que
c'est la vie**

**Je vous salue
survivants de la cacophonie**

Saint-Didier de Formans, mai-juin 2020

POST-SCRIPTUM

fin

passage de nord-ouest

académie

pestilentia

la vie en rose

**Nel mese prugno
calabroni al galoppo
s'invitano al desco
sui rami del pioppo
da dove scende fresco
il gustoso sciroppo
d'un succo donnesco**

*e il volgo disperso
che nome non ha
assapora i babà
**fior di babà
i quaquaraquà
sono sempre qua***

Noi credevamo che la rivoluzione fosse *la rosa nel bicchiere* d'un poeta del Sud dimenticato come è giusto che siano i poeti del Sud. Requiem aeternam dona eis, domine. **Punto**

Saint-Didier de Formans, maggio-giugno 2020

POST-SCRIPTUM

incipit

finis terrae

vita nova

ri(anima)zione

summertime

A quarant'anni dalla morte

Tutte le poesie di Bartolo Cattafi

pubblicate da *Le Lettere* a cura di Diego Bertelli
(introduzione di Raoul Bruni)

Noterella siculo-longobarda d'Andrea Genovese



Ho frequentato Bartolo Cattafi per molti anni, con qualche più o meno lungo intervallo, dalla fine del 1960 a poche settimane dalla sua scomparsa, ma sempre mi stupisce il fatto che mi basta rileggere per caso una delle sue poesie, ed ecco che la sua voce, il suo volto, i suoi gesti, la sua silhouette inconfondibile rivivono d'un tratto davanti a me, come se il

tempo non fosse trascorso, come se quelle lontane Idi del 1979 che lo hanno *cesarizzato in divinis* mai siano state una realtà, una frattura, un addio, una perdita, una sconfitta. E quel che di fisico di lui emerge, si accompagna con la sua autenticità d'uomo, la sua interezza (*integrità metafisica*, oserei dire) completamente trasfusa nei suoi versi, che ne sono il sigillo e les *lettres de noblesse*, la sintesi esistenziale e l'*autodafé*, purificati e astratti e tuttavia ben radicati nel suo percorso *anagrafico*.

C'era in Cattafi "qualcosa di preciso", la ricerca della parola giusta mai artificiale (anche nel nostro dialetto, che ritrovava quasi con gioia infantile, quando eravamo insieme), nella vita come nella poesia. Poesia *pura* la sua, nel senso ch'essa planava al di sopra del mondo contingente, senza tuttavia isolarlo in una torre d'avorio, poiché al di là della bonomia, gentilezza, dolcezza di carattere, fraternità disinteressata degli affetti, ingenuità o finta ingenuità talvolta, l'uomo aveva chiara coscienza della tragedia umana, e della storia complessa e drammatica della sua Sicilia, del nostro paese, del mondo, consapevolezza che talvolta ti aggredisce nel cammeo prezioso di un semplice verso di poche parole, un pugno in faccia inatteso, e ti accorgi allora che la *cognizione del dolore* universale era radicata profondamente in lui, come uno spuntone roccioso miracolosamente emergente sulla sabbia assoluta d'una fiumara siciliana.

I misteri dolorosi (nella loro accezione religiosa, ma di religiosità popolare, – "*u Signuruzzu minni scampa*" – anche se la sua *conversione*, sicuramente sincera, mi sa tanto di quella suggestiva epoca della nostra letteratura, plagiata da tanti esempi francesi, in cui gli scrittori a un certo momento decidevano di *tutoyer Dieu*) delle ferite della sua anima erano chiusi dentro uno scrigno di pudica accettazione francescana della vita ("*Oh si non alzo/abbasso*

le mie ali/ai Tuoi piedi mi metto/libero lieve occhi socchiusi/aspetto assorbo accetto/dall'ultimo al primo i Tuoi soprusi"), sicilianamente fatalista se vogliamo, non immemore di giovanili entusiasmi: l'infatuazione per Hemingway, a cui curiosamente Bartolo assomigliava, verificata sulle icastiche erranze ungarettiane e *ossificata* nella maturità espressiva.

Bartolo Cattafi (Barcellona Pozzo di Gotto, Messina, 1922 – Milano 1979), ha pubblicato la sua prima opera di poesia, *Nel centro della mano*, nel 1951. Altre raccolte si succederanno prima della pubblicazione nel 1964, nella prestigiosa collana Lo Specchio dell'editore Mondadori, di *L'osso l'anima*, uno dei testi maggiori della poesia italiana del secolo scorso. Oltre a numerose plaquettes e libri d'artista presso vari editori, sempre da Mondadori usciranno i suoi libri più importanti, tra cui *L'allodola ottobrino*, pochi giorni prima della morte e, postuma, *Chiromanzia d'inverno* (1983, titolo scelto dall'amico Raboni).

Diego Bertelli vive a Firenze, dove insegna. È giornalista e critico, collaboratore di riviste letterarie e autore di saggi, tra cui *Viaggio al termine della scrittura. Calvino Pasolini Bazlen Parise Cattafi* (Le Lettere, 2017). È curatore del sito ufficiale di Bartolo Cattafi (www.bartolocattafi.it)

Raoul Bruni insegna all'Università Cardinale Wyszyński di Varsavia. Ha pubblicato numerosi saggi, in particolare sull'opera di Giacomo Leopardi.

Bartolo Cattafi, Tutte le poesie, Editoriale Le Lettere, Firenze 2019, LXXXV-962 pagine, 60 euro

Montale appunto: ci ho riflettuto più volte e soprattutto in quelle *occasioni* in cui m'è accaduto di polemizzare violentemente col manzonismo degli stenterelli adulatori servili della cosiddetta *linea lombarda*, prevaricazione geografica di primato della poesia imposto dal potere editoriale nordista, e sono giunto alla conclusione che il siciliano Cattafi, marinaio nell'anima ma nutrito d'orizzonti oceanici più al bar Giamaica dell'artistico quartiere Brera di Milano che per i viaggi intrapresi negli anni '50, fosse proprio lui il vero gran lombardo (non Vittorini che *strizzava l'occhio al Fréjus*) e, ironia delle nostre misere arzigogolazioni critiche, il vero erede, per decenni cercato e

mai intercettato, di Montale. Voglio dire, dopo il ligure, forse il più grande poeta italiano della seconda metà del XX secolo (e non suoni il mio giudizio sottovalutazione del suo pur grande amico, Vittorio Sereni, l'unico che abbia veramente *fiutato* l'originalità e la grandezza di Bartolo, Giudici Zanzotto Pasolini e tanti altri restando per me dei *grandi pasticcioni*).

Questo rende d'altronde assai miserabile l'esclusione di Cattafi (e di altri *sudisti*, o la loro sprezzante minimalizzazione, come nel caso di Quasimodo) dall'antologia di Pier Vincenzo Mengaldo, *Poeti italiani del Novecento* del 1978, che tanto aveva amareggiato il poeta sul suo letto d'ospedale. Ricordo perfettamente che Bartolo mi aveva letto, con voce stanca e indignata, la lettera di protesta inviata alla Mondadori, lo stesso giorno in cui c'era accanto a lui Raboni, con il quale io ero in freddo a dir poco. Povero Bartolo, perché aveva voluto che io andassi a trovarlo proprio quel giorno? Anche qui forse ripeteva, *in articulo mortis*, e ancora una volta non l'ho capito, il tentativo di porre un termine al mio isolamento, la mia scontrosità avendomi inimicato anni prima, dopo una serie di recensioni cattivelle su alcuni poeti dello Specchio in *Uomini e Libri*, lo staff mondadoriano a cui lui e il buon Giansiro Ferrata mi avevano raccomandato. Quel giorno forse, in quel momento di sofferenza, gli sarà venuta in mente una tra le più belle, umanissima e straziante, sue poesie:

UN 30 AGOSTO

*Si vide subito che si metteva bene:
eventi macroscopici nessuno,
il sole a un passo da settembre
diede la prima ragione
alle isole di fronte,
il mare mandò lampi di freschezza,
il caldo soltanto fra tre ore,
un immenso celeste, ancora un giorno
per l'uva e gli altri frutti di stagione,
tra i pochi rumori di paese
l'ossigeno sibilando disse
di non farcela più con quel suo cuore.
Di primo mattino la morte di mia madre.*

Nella poesia di Cattafi l'orizzonte greco-mediterraneo-levantino si dilata in un paesaggio di ricercate referenze mitiche, il suo è il naufragio di una nave troppo carica di anfore e vasi greci e di platoniche anamnesi di un'Atlantide perduta. Un'eredità accettata e subita con amara e dolorosa ironia:

THRINAKIE

*Omero ne parla perché Ulisse
l'incontrò sul mare,*

*la Terra dei Tre Capi.
Ricca, fiera, boscosa,
America avanti lettera,
favole correvano
da un cateto all'altro.
Dovevano ancora venire
le agavi e le arance,
i paladini d'Angelica,
i sonni sull'amaca.
Ora è un triangolo arido,
figura piana e montuosa
di marina solitudine,
terra di molti mali,
di problemi scottanti
non per colpa del sole.
Se vi sbarchi è come
un approdo in Nordafrica
o al Partenone
in un'aria di semicolonìa,
e si è metà dentro metà fuori
di un chiaro capitolo di storia.*

che finirà per deflagrare in una sorta di disintegrazione surrealista che affonda le sue radici non nel dogmatismo e l'automatismo bretoniani ma nel mal umorismo pirandelliano, tutto nostrano dunque, filigranato da una lingua tesa, essenziale, aguzza, feroce nella sua spietata "precisione" e olimpica nella sua discorsiva classica austera concisione, illuminata dalla grazia di una vocazione al disegno e alla pittura astratta che il poeta praticava felicemente, dando anche in questo campo notevoli *segni* del suo genio.

MIMESI

*Venimmo per vedere
e per vincere.
Alla nostra ispezione risultò:
arnesi guasti, armi spuntate, altro.
Scalando gli alti passi di montagna
impossibile vincere, resistere.
Caduta massi, pericolo di frecce
passaggi fin troppo custoditi.
Allora per mimesi cambiammo
colore. Adottato il mantello del nemico
andammo all'assalto di noi stessi.
I nostri colpi furono i peggiori.*

Malgrado - da sottoproletario squattrinato come sempre sono stato, nato in uno dei quartieri più poveri e malfamati di Messina - a Milano militassi (e perdessi il mio tempo, aveva ragione lui) nel PCI, questo non mi spingeva a giudicare, come molti hanno fatto, il *dandy* Cattafi, del resto

un dandy innocente e già accasato a metà degli anni '60, non tanto per l'amicizia e l'affetto che mi ha sempre dimostrato sin dal primo incontro e la pubblicazione, per suo tramite, delle mie prime poesie su *Prove*, la rivista di Nino Palumbo, ma proprio perché anche la sua sensibilità era psicologicamente la mia e la sua poesia mi toccava direttamente non solo in quanto conterraneo o perché avevo bevuto alla fontana d'Angelica con Peppino Miligi, suo amico e mio professore d'italiano al liceo, ma perché in fondo la nostra *sicilitudine* aveva poco a che vedere con quella Sicilia occidentale grossolana e punica – perdono, Sciascia – e molto con quella aulica, solare, mitica, tragica dei Greci (e *d'Horcynus Orca*), senza dire che se per il benessere familiare Bartolo poteva sembrarmi un Mastro Don Gesualdo, in realtà vedevo in lui un Padron 'Ntoni inconsapevole. Tutto d'un pezzo, e fragile. Il cosmopolita di gioventù (*Marinaio in partenza*) s'era bagnato, bambino, nelle acque dello stretto (e d'Acitrezza), come testimonia questo (e molti altri) clin d'oeil a Verga e a Stefano D'Arrigo.

LE DONNE DI BAGNARA

*Matriarche con chiome corvine
gonne lunghe e larghe color rosa
o celeste stemperato
pare che dicano al comandante
tutte insieme con l'indice puntato
su queto mare vira
da questa parte
falla corta e veloce
non scocciare.*

Nessuno ne sa niente, in fondo, ma credo d'aver vissuto in diretta la nascita di molte poesie della sua raccolta maggiore, *L'Osso l'anima*. Me ne parlava in quel suo appartamento di Via Venini (io abitavo a due passi in una soffitta stantia di Via delle Leghe e, strano, come lui il mio primo domicilio milanese era stato in Viale Montenero, ospitato da un lontano cugino di mio padre, con cui ho dormito tre mesi nel letto matrimoniale, mentre sua moglie e i quattro figli erano accampati nell'altra piccola stanza!), tra una sigaretta e l'altra, una bottiglia di whisky sempre aperta su quella sua scrivania, se non ricordo male intagliata in vari punti, forse con un coltello, come il banco di uno scolaro nervoso e indisciplinato,

IL QUARTIERE DOVE ABITO

*Il quartiere dove abito
è un quartiere sepolto
sprofondato con gli altri
quartieri del mio mondo.
A volte vengo fuori.
Una boccata d'aria*

*un po' di svago
nelle notti d'estate.
Mi bagno la fronte
con la sabbia
respiro la fresca
sabbia notturna
gusto la grana
differente
la buona molitura
il colore l'aroma
il paragone
con quella consueta.*

e, malgrado io fossi di quindici anni più giovane di lui, non mi lesinava le confidenze su quel suo amore disperato, senza che mai svelasse il nome della *musa* (minchia, che musa!) che gli inveleniva la vita in quel periodo.

AVVISO

*Ora che ne sapete i connotati
i contrassegni salienti,
se l'incontrate in qualche
sfogatoio per il gregge,
se vi dice muoio,
vivo nel fuoco, sono
giovanna d'arco al rogo,
se strizza l'occhio o ancheggia
o sbatte l'ali e tenta
di darvi traversie,
sappiate che non il corpo
ma l'anima ha impestata.
Mandatela all'inferno,
se ne avete il potere,
col suo foglio di via.*

Da Catullo a Cecco Angiolieri a Baudelaire mai un grumo di dolorosa impotenza di fronte all'incomprensione, al tradimento forse, della donna amata, ci aveva dato un'invettiva amorosa così disperata e lessicalmente martellante (tra gli inediti di questo periodo pubblicati in *Tutte le poesie*, la poesia *Sodoma* è ancora più feroce!) Passerà del tempo prima che Bartolo trovi la pace, dopo avere incontrato l'altra musa, quella che gli sarà compagna ancora oggi, quarant'anni dopo la sua scomparsa. E vedete che cosa ne viene fuori: un capolavoro della poesia italiana contemporanea, che ha un equivalente solo in una di Umberto Saba per la moglie Lina:

ADA

*Infantilmente ghiotta
di gelati e lamponi*

*imparasti che il mondo
 è un arnese appuntito affilato
 inclinato al male
 che la tua fresca pelle
 la tua anima è una pagina aperta
 non una parete di latrina
 che su gracili spalle
 un eccesso di peso
 rompe la spina dorsale.
 Mia giovane moglie
 cuore tenero deboli mani
 epiche giustiziere
 d'incolpevoli piatti
 di schierati boccali
 bottiglie bicchieri
 so chi muove e connette
 falange con falange
 pesca dentro di te
 il pronto soccorso degli artigli.
 Le colonne che innalzi
 magari messe là
 un poco alla rinfusa
 sono di candido marmo
 e il perpendicolo è giusto.
 Mentre bevo nel thermos con gusto
 il vomitevole infuso che i tigli regalano ai vecchi
 in disarmo su questa panchina
 sul marciapiede in partenza
 da chissà quale binario ti dico:
 una ridente forza irriducibile
 questa sia la tua orma nella creta
 disossata e supina amante d'ogni forma.*

Mi accorgo di avere allungato questa noterella, ma di non aver detto in fondo nulla sulla varietà e bellezza di centinaia di altri testi cattafiani, di non aver parlato della sua statura europea, delle possibili *elezioni* elettive (Kafka, metafisici inglesi, per esempio). Troppo complicato per me, e troppo complicato sarebbe stato anche per lui. In verità non sono che un critico umorale e quindi lascio volentieri a Bertelli e Bruni le loro analisi specialistiche, e la ricostruzione del clima letterario (preciso e sobrio), degli anni '50 e dell'engagement degli anni '60/70, augurandomi che siano numerosi coloro che vorranno procurarsi il volume da loro curato. A me bastano minimi ricordi capaci di riempirmi ancora d'improvvisa gioia. Moltissime poesie di Cattafi mi ricordano circostanze che ho vissuto con lui, in brevi ma frequenti incontri. Due episodi, tra altri, in particolare non cessano ancora oggi di farmi sorridere.

Una volta, forse agli inizi del '61, Bartolo mi aveva condotto con sé alla Mondadori, dove un piccolo gruppo di

teste coronate festeggiava (con un bel ritardo!) l'attribuzione del premio Nobel a Quasimodo. Per strada me ne aveva dette di cotte sul *gallismo* del nobelizzato ("Andrea, *cridimi, sunnu tutti brutti e racchi* le sue presupposte conquiste!). Solo che una volta arrivati in quel di Via Crivelli, l'antica sede dell'editore milanese, ignorando molti illustri personaggi, presenti più per far piacere all'editore che a lui, Quasimodo s'intrattenne a lungo proprio con Bartolo, facendo un sincero elogio della poesia del suo più giovane conterraneo. Arrossendo d'imbarazzo, Bartolo girava gli occhi smarrito verso di me che gli stavo accanto, entrambi con una gran voglia di ridere.

Una sera Giansiro Ferrata ci aveva invitati insieme a cena in un ristorante abbastanza chic di Via Manzoni, vicino mi pare all'attuale libreria Feltrinelli, e ci aveva lasciati, dicendosi vecchio, davanti all'ingresso di un locale notturno, orribile, dove trovammo una biondona nordica che sembrava conoscere Bartolo e che, sedutasi al nostro tavolo, continuava a rimproverargli istericamente il fatto di non possedere una macchina, come a un vero latin lover si conveniva, tanto che alla fine Bartolo esplose in un "Ma vaffanculo, tu e la macchina! Vuoi andare da qualche parte? Ti ci porto in bicicletta, a cavallo, in diligenza, in tram, in taxi, in vagone letto, in elicottero, in aereo, in dirigibile, come cazzo vuoi, che bisogno c'è d'una macchina?"

Era assai prima di te, Ada, ma certo anche tu hai avuto modo d'accorgerti che una parte d'anima di Bartolo, quella non ancorata a *Greenwich* insomma, era quella di un *buddràci* che, come me, *picciridru* (e grande ancora), inseguiva tenere corolle svolazzanti gridando a squarciagola e in cantilena: "U rrrééé d'i fafallùni!".

SIMBOLO

*Dall'orizzonte dal vuoto dal nulla
 dal buco dal bruco
 da un intervallo del buio
 dall'aria-iride
 dall'aria-festa-luce
 dal cuore talvolta
 l'inquieta fiamma
 del fiammifero farfalla.*



ANCHE UNA FARFALLA

*Una cosa vivente
 è sul suo arcobaleno
 non puoi metterla da parte
 non è fiore dipinto
 uccello ricamato
 ti viene addosso come un treno
 rombando
 anche una farfalla.*

Idylles

Idilli

La boucle de Trévoux

Parfois je m'aventure
sur le chemin des mûres
qui poussent sauvages
sous un vol de nuages

Tout en bas de la pente
où s'éclate la menthe
d'un coup résonne
le chant de la Saône

La boucle est l'enseigne
de bras qui s'étreignent
la rivière se déplie
amoureuse et alanguie

Au bord de la berge
je m'enivre je gamberge
le courant est la sève
le miel de mon rêve

Je vais m'évanouir
je voudrais m'endormir
mais la lumière s'estompe
l'écho me trompe

Un cygne de l'air
annonce l'éclair
j'attends en vain
un appel du lointain

Souvent j'ai l'orage
compagnons de voyage
et espiègle et rieuse
une pie voleuse

Saint-Didier de Formans, juin 2020

Santa Maria delle Grazie

*Fiorite negli anni
dei dolci disinganni
ragazze milanesi
mie anime siamesi*

*immaginarvi sfiorite
vecchiette appassite
in asili dementi
o già in tombe dormienti*

*voi così indaffarate
eleganti coltivate
seducenti allegramente
commessine della rinascite*

*voi operaiucce limonate
nel metrò di lambrate
sui tram del vigentino
di sera e di mattino*

*o sui bus della Bicocca
prima che la filastrocca
di leggi conformiste
di sciocche femministe*

*senz'altra risorsa
convertisse alla Borsa
in prodotto di mercato
il vostro culo levigato*

*Ignorando di Leonardo
l'apostolico risguardo
voi bellezze al panettone
foste il mio ultimo Cenone*

Saint-Didier de Formans, giugno 2020

Un poète roumain, un croate

Cassian Maria Spiridon La solitude des vagues

Le poète et traducteur Jean Poncet continue son amoureuse exploration de la poésie roumaine, avec la complicité, il faut le dire, d'un généreux éditeur tel que Jacques André, dont le dixième volume de la collection *La Marque d'eau* – une collection qui présente ensemble un poète et un artiste figuratif – publie un recueil de poèmes de Cassian Maria Spiridon, et des encres d'Elena Golub qui, comme Spiridon dans une bonne partie de ces poèmes, paraît inspirée par le paysage provençal dans les tendres abstraites couleurs de ses œuvres. Et voilà comme Spiridon s'y prend pour nous donner une photo-peinture en vers de Marseille elle-même :

VILLE CÔTIÈRE

*dans la mer les courants sont
empreints de magie et de silence
là-bas/ il est des sentes secrètes que suivent
des oiseaux sous-marins
parmi les vagues paisibles/ des vaisseaux géants
fendent ignorants les courants de la vie*

*je regarde mourir le soir
dans la ténèbre des eaux
la mer/ toujours silencieuse
ponctuée de fleurs de lumière
rejoint sa cache
seule la ville/ perchée sur les collines
est en flammes*

On y trouve aussi un poème sur les calanques, la mer est présente un peu partout dans ce recueil, et ce n'est pas nécessairement la Méditerranée, on voit bien qu'il s'agit souvent d'une mer intérieure, le mouvement infatigable des vagues, dans l'éternel reflux d'une solitude de la nature, entre en empathie profonde avec la solitude des êtres, dans la vie et devant la mort. Une inspiration religieuse lointaine comme une lame de fond parcourt la poésie de Spiridon et soulève un remous de sentiments déchirants et contradictoires : comme la mer se referme sur elle-même, indéchiffrable, ainsi en est-il de l'horizon des certitudes humaines, car « nul ne sait rien/pas même/sur l'équité des sentences/là-haut/dans le ciel ». Et dans le chaos de la vie, il ne nous reste que le don des larmes : « tout mourant a le droit de pleurer ».

Cassian Maria Spiridon, *Le don des larmes (darul lacrimilor)*, tr. de Jean Poncet, édition bilingue, encres d'Elena Golub, **Jacques André Editeur**.

Nikola Šop en saint François d'Assise

Mes deux cents cartons de livres, à cause d'un déménagement inachevé, s'amassant en désordre dans la véranda de mon fils, je n'ai pu rechercher les poèmes de Nikola Šop en version italienne, publiés il y a une cinquantaine d'année par les soins de Mladen Machiedo (et de sa femme Višnja ?), professeur universitaire à Zagreb et italianiste exigeant – j'ai eu l'honneur d'être inclus par lui dans une anthologie de la poésie italienne parue à la même époque en Croatie. Machiedo a fait un remarquable travail pour faire connaître, en réciprocité, la poésie croate une fois les rapports entre l'Italie et l'ancienne Yougoslavie normalisés des décennies après la seconde guerre mondiale. On découvrirait ainsi une poésie d'une richesse insoupçonnée, faite par des hommes et des femmes qui trouvaient là souvent le seul moyen d'expression qui d'une certaine manière échappait à la censure. Depuis quelques années c'est Jean De Breyne et les éditions L'Ollave qui ont repris en France ce lointain flambeau italien, avec leur collection de poésie croate. La quinzième livraison présente un choix de textes de Nikola Šop (1904-1982), l'un des noms les plus prestigieux de cette littérature, qui se caractérise par une vision quasi franciscaine de l'existence, illuminée par une sorte de religieuse stupeur devant l'immensité du cosmos.

MES REMERCIEMENTS AUX CHOSES

*Mon premier
et principal sujet
se trouve maintenant dans ce titre :*

*Les choses sont toujours
en première ligne.*

*Elles nous semblent
toujours petites,
insignifiantes.
Nous les retournons,
les rejetons,
ce sont elles qui décident,
même si nous les perdons
et n'en saisissons pas l'essentiel*

*elles sont
les premières à se battre
contre
le vide
et
l'ennui.*

Nikola Šop, *La nuit à l'envers*, traduit du croate et préfacé par Brankica Radić, **L'Ollave**.

Appendicite

Appendicite

Quelques réflexions sur l'Épidermie dans la France Bio

La lune s'était couchée depuis une heure avant six heures (heure de *Greenwich*) du côté de chez Swann. Sur la ligne de l'horizon un éclair annonçait la reprise de l'activité suspendue à la voûte de l'arc-en-ciel. On analysait la situation, convaincus que le temps jouait en faveur des tricheurs, si on trouvait des cartes disponibles à d'éventuels compromis. Faut dire que la doctoresse nous avait fait parvenir un faire-part annonçant la fin de son veuvage et le retour aux affaires courantes, baisages compris dans les frais de gestion. À l'heure solaire programmée, la décantation de l'épidermie penchait de toute évidence vers les maladies sexuellement transmissibles, et plus si affinités. Sur un plan strictement économique, la relance du ballon d'or réjouissait les milieux culturels. Dans les écoles de la police on avait introduit la marelle, et l'étrangle-lapin facultatif. Au chant de la marseillaise, deux heures avant dix heures (heure de *Dieu sauve la reine*), le soleil avait fait une timide apparition, sans trop se compromettre, n'ayant pas bien compris les véritables revendications de la doctoresse. Les débats s'éternisaient, mais les machos n'avaient pas dit leur dernier mot, il était temps, et préparaient un pogrom antiféministe pour une heure après onze heures (heure de la *Patrie*) sur les Champs Balysées, à l'Arc d'Ulysse, qui ne maîtrisait plus sa colère contre les trans-lesbiennes de la Transsibérienne qui depuis vingt ans faisaient la noce dans sa maison et attaquaient à la vertu et à la longue et certifiée abstinence de sa femme Pénélope Cruz. On était contraint de cacher un antisémitisme qui se doublait d'un antiislamisme sournois et d'un anticatholicisme virulent, enflammés par une hémoglobinurie homophobique et cholestérolique n'épargnant ni Bouddha ni Confucius ni le programme Erasmus ni la Créatinine produite par une affection chronique de la Vierge et ses Testicules à décharge. Par ailleurs la doctoresse nous avait annoncé son départ à trois heures avant dix-sept heures (heure de début de ses *menstrualisations*), ce qui nous chagrina un peu. C'était la goutte de trop, qui faisait mal au pied. Une goutte après l'autre, l'inondation avait submergé l'hôpital et le virus avec.

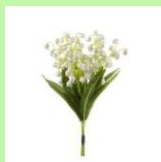
Qualche riflessione sull'Epidermia nell'Italia Cattolica

In quinto luogo, bisogna rifarsi a Padre Pio e le sue stigmatizzazioni delle devianze emorroidali delle popolazioni provenienti da spazi non schengenizzati. In terzo luogo, bisogna riconoscere che il Papa ha commentato con orbiculata saggezza, e con le stesse parole (e qualche sgrammaticatura di divina ispirazione) dei cronisti televisivi, l'Annunciazione dell'Epidermia fatta dall'Arcangelo Gabriele il Lunedì di Pasqua. Stando così le cosce, possiamo avanzare qualche ipotesi sulle intenzioni della celeste Aida giunta dall'altopiano etiopico, dopo il passaggio del Mar Rosso. Aida ci ha ampiamente testimoniato del suo drammatico curriculum vitae nella Senegallia nativa, con annesso incesto del padre poltrone sui centocinquanta figli e figlie di varia estrazione tributaria. La questione è certamente delicata e bisogna tener conto delle ragioni addotte dalla mafia nigeriana e dalla camorra napoletana sull'uso dei preservativi in bocca e sul naso per arginare l'epidermia. In secondo luogo, è apparso sempre più evidente quanto profetizzato da Monsignor Nostradamus durante la sua visita pecorizia alla missione sul fiume Congo e il suo misterioso abboccamento col figlio adulterino di Tarzan. Il naturalismo nudista di Jane, la compagna del re della giungla, in verità non ha avuto alcuna influenza sul seguito degli avvenimenti, né la regina di Saba si è pronunciata sulle risorse sessuali di re Salomone. In primo luogo, il problema degli accoppiamenti lussureggianti praticati al Festival di Venezia (e par ricochet a quello di Cannes) non pregiudica la messa in situazione fallica di una sana volontà legalista sulla raccolta dei pomodori nella savana pugliese. In quarto luogo, occorre rivedere la teoria della relatività che tanti equivoci ha degenerato sulla percezione del fenomeno da parte dell'Organizzazione del Festival di San Remo e dell'Unesco. Noi condividiamo, i nostri lettori l'avranno compreso, le lucide argomentazioni, esposte dal professor Incasinato al colloquio di Casalpusterlengo, le quali ci portano ad affermare che una riforma dell'entrata in vigore sul territorio è necessaria, urgente e improcrastinabile. Senza se e senza ma.

Belvedere

Belvedere **de Vanessa De Pizzol**

Tous les textes des pages 11 à 18 sont de VDP



1^{er} mai

Fidèle le muguet
en blouse blanche
attend encore
la main
qui ne viendra pas

Les réminiscences
se heurtent à la vitre
derrière laquelle
obstinément
le regard insiste

La mer s'est tapie
dans un étrange silence

Séquestré
Bâillonné
Barricadé

Le 1^{er} mai

Primo Maggio

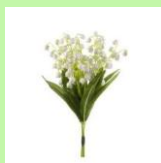
Fedele il mughetto
in camice bianco
aspetta ancora
la mano
che non verrà

Le reminiscenze
sbattono contro il vetro
dietro il quale
ostinato
lo sguardo insiste

Il mare s'è rannicchiato
in un silenzio strano

Sequestrato
Imbavagliato
Trincerato

Il primo maggio



D'un Printemps l'autre

Vanessa De Pizzol

Longtemps, j'ai crain de me réveiller au printemps sans le chant des oiseaux. Depuis quelque temps déjà, le ciel se faisait plus clair, les premiers signes tangibles du printemps étaient enfin là. C'est alors que les cerisiers en fleur sonnèrent la charge autour d'eux. Il manquait bien peu au déluge de couleurs et de fragrances qui allait se déchaîner dans les semaines à venir.

Ce matin-là, au lever, une sensation étrange s'empara de moi. Un pressentiment que quelque chose ne cadrerait pas dans cette grande fête rituelle déroulée au fil des jours. Comme chaque année, le renouveau tant attendu était là, évident, palpable. Les projets pour la belle saison qui s'annonçaient fleurissaient au même rythme que les arbres fruitiers. Le beau temps, d'une assiduité remarquable, contribuait à ce vagabondage incessant de mes pensées. Le présage d'une catastrophe, initialement reléguée à l'autre bout du monde, avait certes gagné la majestueuse botte voisine, mais nos gouvernants avaient balayé tout danger d'un revers de la main. Pourquoi donc s'inquiéter ? Paradoxe d'un monde-village où, selon les circonstances, un phénomène devient inquiétude universelle ou élément négligeable. Tout n'est en définitive qu'une question d'éclairage, et le soleil vainqueur avait découragé la moindre ombre au tableau.

Des souvenirs enfouis remontaient à la surface, sur l'onde de sensations oubliées. À ce printemps limpide se superposait un autre printemps précoce. Presque dix ans plus tôt, en mars 2011, le ciel était tout aussi lumineux et cristallin, les journées s'étiraient indéfiniment, repoussant l'obscurité dans les anfractuosités les plus inaccessibles. Seule la blancheur laiteuse qui résistait au soir tombant, de manière quasi surnaturelle, rappelait vaguement le désastre de la centrale éventrée de Fukushima. À des milliers de kilomètres de là, la ruralité française continuait son train de vie paisible, circulant à vélo bien plus qu'à l'accoutumée, humant à pleins poumons l'air

frais du matin et se délectant de la douceur vespérale.

Non, ce matin-là les oiseaux chantaient à tue-tête, inaugurant sans doute le premier concert de l'année 2020. Miracle renouvelé de la nature en majesté. Le monde bruissait depuis quelques mois de rumeurs au sujet d'une étrange épidémie chinoise, devenue transalpine depuis peu, que l'Hexagone s'entêtait à ignorer. L'incurie des politiques renforçait l'insouciance des citoyens : combien de fois l'antienne de la pandémie avait-elle résonné avant de se réduire à peau de chagrin et disparaître définitivement de la scène médiatique planétaire ? Une sorte de grand frisson collectif voué à ressurgir de temps à autre, pour justifier la science-fiction et ses visions les plus vraisemblables ? Tandis qu'en Italie du Nord le décompte macabre avait commencé, la vie quotidienne suivait son cours, imperturbable, de l'autre côté des Alpes.

À midi très exactement, on sonna le glas. De nouvelles frontières intérieures remodelèrent le paysage hexagonal. Les écrans de télévision du pays répercutèrent à l'infini l'annonce solennelle du président : nous étions désormais en guerre contre un ennemi invisible, mais bien réel, et mondial. Nous retrouvions d'un coup les échelles de temps et d'espace de nos anciens, les moyens de transport modernes s'avérant bien peu utiles pour parcourir des distances réduites ou interdites. Des pans entiers de la population qui n'avaient jamais été soumis à aucune mesure de restriction et avaient toujours joui de leurs droits de citoyens, découvraient l'état d'urgence sanitaire. La situation avait de quoi sembler cocasse, mais les raisons invoquées et la nouveauté du péril laissaient peu de place au bon sens.

Un confinement d'une durée indéterminée commençait, les mêmes mécanismes séculaires produisant toujours les mêmes effets : faire des provisions en tout genre pour prévenir la pénurie et tenir le siège.

Le couperet venait de tomber. On entrait dans une période de privation de nos libertés et on ne savait pas quand ni comment on en sortirait.

En quelques heures, la vie économique et sociale se figea, le silence, telle une chape de plomb, recouvrit l'agitation humaine. On eût dit qu'une gigantesque explosion nucléaire avait eu lieu. Chaque jour, les gens se terraient davantage dans leur tanière, certains craignant même de faire quelques pas dans leur propre jardin. Le pays se fractura entre ceux qui étaient contraints de travailler et ceux qui ne le pouvaient plus, entre les activités jugées essentielles et celles que l'urgence avait rendues secondaires. Il fallut s'armer de patience et de son autorisation de circuler, s'adapter à cette nouvelle existence contraignante mais que l'on pensait fort heureusement temporaire.

La suspicion s'invita dans les relations humaines : le bon citoyen, qui respectait scrupuleusement les règles, voyait d'un mauvais œil les écarts de conduite et faisait souvent preuve de diligence en signalant les contrevenants. Le règne de la défiance s'était installé. Certains se collaient au mur plutôt que de croiser, même à distance raisonnable, leurs semblables. Les familles, avec enfants en bas âge et morve au nez, étaient sans doute moins bien tolérées. On se supportait à peine, à l'extérieur comme à l'intérieur...

Jour après jour, la litanie funèbre des morts Covid-19 s'égrenait, incessante, par écrans et radios interposés, et ce matraquage quotidien n'en finissait plus. Nous avons basculé dans un univers parallèle, entièrement médicalisé. La ligne de front se situait dans les hôpitaux, le Grand-Est tout particulièrement, on tremblait pour les proches isolés, barricadés, hors d'atteinte. C'était donc ça, la guerre des temps nouveaux... Les soignants, dévoués et sacrifiés, accomplissaient des miracles mais commettaient aussi l'irréparable, sur injonction de leur hiérarchie. Un pays comme le nôtre s'adonnait au tri de guerre et à l'euthanasie, et il fallait s'exécuter, l'urgence, l'impéritie des gouvernants et les infrastructures dépecées par le capitalisme sauvage ne laissant d'autre choix, semblait-il. Mais l'acclamation officielle des nouveaux héros de la Nation, équipés de

blouses, gants et masques de fortune, était censée panser les blessures de tout un peuple, dans une communion à vingt heures au balcon, imposée par l'exécutif. Et le bon citoyen gardait encore une fois un œil sur ses voisins qui ne se répandaient pas en applaudissements sur commande. Quant au menu peuple indispensable, qui continuait à faire tourner la machine, au ralenti certes, il restait invisible, on lui promettait bien de-ci de-là une petite prime, mais elle passerait par pertes et profits, une fois l'orage dissipé, comme d'habitude.

Ce climat détestable ne valait pas la peine qu'on s'y intéressât. La seule révélation de cette expérimentation à grande échelle, décidée par certains au nom du bien commun, était ailleurs. Tournant le dos au présent, il suffisait d'observer la Nature. La vitesse à laquelle elle avait repris ses droits, même dans les zones les plus urbanisées de la planète, à la faveur de cette disparition providentielle de l'homme, s'avérait tout bonnement incroyable. Des animaux par milliers colonisaient les villes, des canards aux grands fauves, les oiseaux faisaient résonner les agglomérations désertées de leur babil coloré, le ciel était plus bleu, les eaux plus claires, l'air plus pur. Paradoxalement, ce mystérieux virus qui s'en prenait aux poumons de l'homme, avait permis à l'ensemble de l'humanité et de son environnement, de mieux respirer. Le coup d'arrêt brutal du mécanisme économique global avait le mérite, malgré les nombreux dégâts qui restaient à venir, d'avoir révélé la beauté d'une planète débarrassée de l'homme. Avait-il vraiment sa place au milieu de cet univers si bien réglé ? S'il venait à disparaître, la vie continuerait, avec sa cohérence et ses règles, imperturbable. Les différentes espèces présentes sur la surface du globe vivaient-elles en harmonie, dans une interdépendance bénéfique, ou dans des univers étanches, la disparition de certaines d'entre elles, dont l'espèce humaine, n'ayant aucune conséquence sur l'évolution de la planète ?

J'en étais là de mes réflexions, à l'aube du grand déconfinement, le début d'une nouvelle ère, tandis que je contemplais la ligne des montagnes qui virait au flou. Déjà, le trafic routier avait repris avec plus d'intensité et de

rage, les nuisances sonores avaient retrouvé l'ancien chemin, rempli le silence et couvert le chant des oiseaux. Même la liberté tant attendue et temporairement retrouvée avait un goût amer. Je regretterais longtemps ce temps suspendu, le vent léger qui aërait ce printemps teinté de sang, le sentiment d'être seul au monde, cette communion avec notre état de nature. Parenthèse enchantée et infernale, qui avait offert le spectacle d'une Venise aux eaux claires et colonisées par les poulpes, d'un toit du monde posant enfin tête nue aux yeux de Katmandou, et tant d'autres images, le seul héritage digne d'être transmis.

À l'aube du grand déconfinement, les flammes des torchères rivalisaient de hauteur, les tours des centrales crachaient leur vapeur, les jets privés colonisaient le ciel à la place des avions de ligne, mes congénères circulaient le visage barré par un masque, y compris certains enfants.

“Accès non autorisé”, la voix désagréable retentit, me tirant de ma rêverie. Ce matin-là de printemps 2022, je devais me rendre aux abords de la capitale pour un rendez-vous, mais ma voiture m'avait lâché au dernier moment. Dans l'urgence, j'avais décidé de tenter ma chance avec les transports en commun que je ne prenais plus depuis belle lurette. Les contrôles n'avaient pas encore été activés sur les lignes les moins fréquentées, les trajets étant longs et pénibles, donc dissuasifs. Je m'étais dit que je pourrais sans doute me faufiler, ce qui m'avancerait toujours un peu : on viendrait ensuite me chercher au terminus. J'enrageais car tout prenait du temps, rien n'était simple. On devait être en mesure de pouvoir justifier le moindre de nos gestes à tout instant, dès lors que l'on quittait l'enceinte à peu près protégée de son propre domicile. L'aléatoire ne devait plus avoir sa place désormais dans ce quotidien réglementé du matin au soir.

Les nouvelles caméras et les scanners dernière génération avaient poussé comme du chiendent même le long des parcours les plus délaissés du réseau périphérique. La campagne de vaccination lancée en grande

pompe après la pandémie avait connu un succès sans égal, la coercition aidant. Les individus ayant réussi à se soustraire à cette opération planétaire se comptaient presque sur les doigts d'une main, et vivaient en réalité comme des parias. Le modèle des crédits sociaux chinois avait fini par l'emporter, au nom de la protection du plus grand nombre. Toute la population, des bébés aux vieillards, avait connu la même injonction et seuls quelques citoyens avaient réussi à y échapper, faisant valoir un problème de santé majeur incompatible avec le vaccin ou par simple acte de résistance : dans l'un ou l'autre cas de figure, on ne pouvait plus avoir accès ni aux services publics (hôpitaux, écoles, transports, etc.) ni aux manifestations et événements susceptibles de concentrer les individus, ni bien sûr à la grande distribution et aux chaînes de magasin qui pullulaient depuis que la crise globale avait endetté les habitants de la planète pour plusieurs générations.

“Individu non-vacciné, accès non autorisé”, reprit la voix métallique, que le caractère féminin n'adouçissait en aucune manière. Je rebroussai chemin, devant les regards qui s'assombrissaient de seconde en seconde et que le masque rendait encore plus réprobateurs et menaçants. Je devais vraiment me faire une raison : les espaces de liberté individuelle étaient devenus totalement incompatibles avec la vie en société telle que les critères actuels la définissaient. La demi-mesure n'était plus de ce monde, aller à contre-courant ne pouvait signifier autre chose que devenir un Don Quichotte moins rêveur et plus belliqueux.

Je regagnai mon domicile et mon lopin de terre. Les enfants s'activaient dans le potager, pause nécessaire et bénéfique avant la reprise de l'école à la maison. Mon rendez-vous se déroula par visioconférence, comme à l'accoutumée. Une victoire (temporaire ?) du monde numérique sur le réel. Il allait falloir trouver d'autres moyens pour rétablir les ponts avec la société et passer les barrages. Cela prendrait sans doute des années. En attendant, de plus en plus de foyers évoluaient en Base Autonome Durable en prévision du prochain grand traumatisme mondial.

À mon oncle

Ombre mais le seul bien qui soit au monde
Yves Bonnefoy

Quelle crainte inavouée t'a retenu
à quelques pas du siècle d'existence
brisé l'enthousiasme légendaire
l'élan révolutionnaire
qui te portaient vers l'horizon
d'un monde enfin changé
par l'idéal communiste ?

Quels polysèmes lancés par les poètes
fidèles compagnons de route
ont manqué de la douceur des jours
de la saveur profonde des forêts
du givre lumineux des hivers tranchants
pour toujours t'enraciner ?

Quelles notes égrenées en chemin
ont manqué à la chorégraphie
rouge et noir
mine de charbon mine de crayon
mine de rien
de la vie ?

Danse danse comme un possédé
l'écho de ton rire sonore
l'écume de tes pensées
survivront longtemps
au chevet des années qui détaient

De l'autre côté

à l'heure où blanchit la campagne

Il en a fallu du courage
pour traverser le miroir
sans te laisser surprendre
par les nombreux mirages

Nom prédestiné
à la lutte sans répit
à la guerre parfois perdue
sans cesse recommencée

Le petit front tendu
le corps arc-bouté
du glaive ou de la lyre
quel choix te restait-il ?

Bel enfant guerrier
as montré le chemin
âpre et sans retour
de l'inavouable destin

Marchant jusqu'au seuil
de la lumière d'été
Minime-Maxime
ton empreinte fragile
dessine une arche
indélébile

LIBRI – LIVRES

Natura-rifugio

I romanzi di Michele Serra e Laura Pugno



L'opposizione tra natura e cultura, sempre presente nella letteratura ma forse soppiantata da qualche decennio dalla polarità ambiente-civiltà, è tornata a galla nei mesi scorsi di primavera boccaccesca in cui ci ha immersi la pandemia. Mai come prima il nostro rapporto alla natura si è trovato rivalutato, anche se con l'angolazione specifica della sopravvivenza questa volta. Tornare a scandagliare i romanzi che affrontano l'argomento per capire come si evolve questo rapporto ci sembrava appunto naturale.

La metà di bosco e *Le cose che bruciano* mettono in scena due protagonisti che verrebbero definiti oggi in base ai criteri in auge maschi bianchi ultracinquantenni i quali si lasciano alle spalle città e lavoro per ricostruire se stessi. Come si svolge il processo? Esauriti da una vita professionale e personale segnata dalla maturità, decidono di tagliare con il passato e vanno ad abitare in posti sperduti in cui la civiltà ha inciso pochissimo. Chi decide di vivere lì deve disimparare tutto e sottomettersi a nuove leggi, quelle della natura.

L'incipit del romanzo di Serra dice molto dell'intento profondo del cambiamento di rotta di Attilio Campi. Il verso di Sereni, *Scaccia da me questo spino molesto : la memoria*, esplicita il percorso compiuto dal protagonista che narra la vicenda in prima persona. Ex politico, deluso in qualche modo per una sua proposta di legge sulle uniformi a scuola per gli alunni mai andata in porto, lascia la carriera e i media per «venire quassù a Roccapane». Vive sul suo «assurdo cocuzzolo» insieme a Maria, la moglie ingegnere, che gira il

mondo e in realtà si ferma pochissimo nel rifugio di Attilio. L'eco della civiltà gli giunge dai racconti della moglie, dalle telefonate, dalle mail e dai rari incontri con la sorella. Intanto ha stretto amicizia con la gente che gli sta accanto ogni giorno, con cui lavora il più delle volte in silenzio, e da cui ha imparato molto sull'ambiente che lo circonda.

Spacca la legna, toglie i sassi dal campo, insomma ripercorre a ritroso la vita ancestrale dei suoi simili con «il sollievo dello scampato che guarda il mare in tempesta essendo già al sicuro». Scopre di aver accumulato troppe cose, troppi ricordi. Vorrebbe «ritrovare respiro e libertà, come quando cammin[a] sui crinali». Si sforza di mettersi in sintonia con la nuova esperienza e, mentre il progetto segreto è bruciare gli avanzi del passato in un rogo, trovare la pazienza a cui lo invitano i consigli del vicino di casa: «Ci vuole molto più tempo [...]. Bruciare invece è violento, e inquina. Tu non hai capito che il tempo è il padrone di tutto. Hai troppa fretta, non hai pazienza. Come tutti i manidimerda di città». Ovviamente, la pira non recherà affatto la pace auspicata, semmai, a prove distrutte, il sentimento di aver rotto il dialogo con i fantasmi.

Quell'immersione nella natura a mille miglia dalla carriera politica inizialmente ambita porta Attilio a combattere le reticenze e l'inadeguatezza endemiche della borghesia cittadina. «Le stagioni si sono date il cambio in consolidata sequenza [...]. Io invece fermo, sempre uguale a me stesso, incapace di affidarmi fino in fondo al moto sapiente della natura [...]. Loro, di questa giostra maestosa, sono gli attori residenti, e io pur sempre un avventizio [...]. Mi ero illuso di essere uscito davvero indenne dal mio passato, guarito dalla mia arroganza e dalla mia sconfitta, e invece ancora mi sorprende a rimuginare, a recriminare, sotto sotto ancora convinto che una

scemenza in meno in un talk show, un bel discorso in più in parlamento, mi avrebbero tenuto in arcione e condotto alla gloria, laggiù nella famosa Polis». Con la padronanza della natura tramite l'agricoltura e la conoscenza dei suoi cicli, Attilio cerca di reimpadronirsi di un se stesso perduto negli anni e di rimarginare una sua profonda ferita: scoprirsi il figlio dell'amante di sua madre.



Tutto sommato la stessa cosa succede al medico Salvo Cagli, che ha maturato una grande esperienza nel campo della cura dell'insonnia al Sant'Efisia di Roma e che, per un'ironia del destino, all'improvviso non riesce più neanche lui a prendere sonno. Per lui la sofferenza del corpo è

antesigmano del riaffiorare di traumi profondi che vanno curati, e di certo non con le medicine di cui «come molti medici in realtà diffidava».

Separato dalla moglie anche lei medico, gli rimane la figlia unica, cui è molto legato. Costretto a recidere la vita di sempre in seguito al congedo imposto dal primario, decide di recarsi sull'isola di Halki, nella casa di famiglia di un caro amico greco. Questo combaciare improvviso di due parti del proprio essere è come liberarsi dai margini del tempo: «Quando era tornato a Halki, le immagini che vedeva si erano incastrate in modo esatto con quelle che portava con sé da vent'anni prima, come se il tempo non fosse passato».

In più, fa «esercizio di solitudine», l'isola lo consente, e così il «suo corpo stava imparando la virtù dell'indifferenza, uno stato di bene che assomigliava al montare della clorofilla nelle piante, come se tutto prendesse dal sole e non avesse più bisogno di muoversi». Di fronte agli elementi naturali, la coscienza diventa una «distesa d'acqua», e la realtà quale era solito affrontarla si dissolve. Halki, l'isola madre insieme ai due isolotti Krev e Alimia, sono luoghi remoti (immaginati dall'autrice) in cui ci si perde e ci si ritrova, sull'onda dei desideri e dei sogni. Ecco perché i

limiti di Halki diventano ben presto troppo stretti per Salvo, in confronto all'isola di Krev, che racchiude il mistero della vita biologica in mezzo al mare. «Krev disabitata, tagliata in due da una profonda spaccatura, quasi una faglia, che divideva la parte secca, quella che guardava verso Halki, dalla metà di bosco. Lì la macchia era così fitta che sembrava impossibile penetrare, anche se di tanto in tanto quella vegetazione inspiegabile si apriva rivelando delle polle d'acqua. Ma come poteva l'acqua essere abbastanza, da dove sgorgava, se Halki e il resto della stessa Krev erano disperatamente aride? [...] Quella che ora sembrava una faglia altro non era che il letto di un antico fiume in secca. [...] Quello era un resto di passato, un luogo sopravvissuto».

La metà di bosco non propone un'interpretazione in chiave classista del lasciare la città per un'isola da parte di Salvo. L'unico riferimento di classe riguarda semmai Hektor Neumann, il nuovo compagno di Magdalini, l'ex moglie dell'amico greco Kostas. Da ragazzo Neumann viveva sull'isola di Halki; divenne poi «padrone di quasi tutta l'isola e anche di Alimia e Krev», con tanto di villa, elicottero e jeep mentre gli abitanti stentano a vivere. Un accenno alla crisi economica nelle primissime pagine fa entrare la realtà nella dimensione surreale propria della isole remote: «La crisi in Grecia, iniziata anni prima, era ormai fuori controllo. Quanto l'Unione Europea aveva potuto fare era servito soltanto a salvare una parvenza di Stato sulla terraferma, ma sulle isole la cosa era diversa [...]».

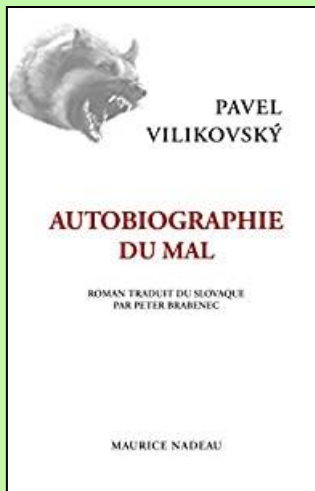
Il protagonista dal nome predestinato trova finalmente la salvezza e il sonno, dopo la delucidazione della morte della ragazza di Nikos, il figlio di Kostas. Vita e morte s'intrecciano in modo stretto, ed è proprio nel bosco fitto, nel verde inspiegabile dell'isolotto di Kiev, che forse «era stata un'isola sacra, un'isola-tempio», che tutto si snoda.

***Le cose che bruciano*, Michele Serra (Feltrinelli, 2019, 171 p.)**

***La metà di bosco*, Laura Pugno (Marsilio, 2018, 139 p.)**

(Livres)

Le mal slovaque de Pavel Vilikovský



Ce titre un peu grandiloquent définit le roman du slovaque Vilikovský où s'affrontent communisme et démocratie capitaliste, à travers deux hommes qui n'en sont que les derniers rouages. Dušan, qui a fui en Autriche après le coup d'Etat communiste de février 1948 en Slovaquie, est ramené à Bratislava, contraint de coopérer avec la police pour compromettre ses anciens camarades et libérer sa femme et son fils qui ont été kidnappés. Il a affaire à

Hálek, le seul interlocuteur de la partie adverse, avec lequel s'engage une drôle de relation.

Tout l'intérêt du livre réside dans le bras de fer entre les deux hommes, et l'immersion dans l'univers mental de Dušan devenu le collaborateur Jozef Karsten. L'identification à sa nouvelle identité change aussi sa manière de voir les choses et le lecteur suit la distanciation progressive d'avec le réel qui s'opère en lui. On assiste à un jeu de dupes particulièrement bien décrit par l'auteur qui permet à Karsten de se mesurer à son bourreau jusqu'à en adopter les méthodes et penser inverser l'ordre des choses. Les frontières entre raison et folie sont fragiles et dans cet entre-deux l'auteur nous livre à travers les yeux de Karsten quelques belles descriptions de la ville et de son quotidien ainsi que la perception aiguë d'une temporalité concentrée dans le présent.

Karsten réussira à ne pas se départir complètement de son humanité, dernier rempart contre le mal qui gagne partout, et sa défaite face au régime est en réalité sa plus grande victoire. Humanité qui signifie en outre, sous la plume de Vilikovský, une certaine naïveté et un amusement des petites choses. Karsten, qui définit le monde comme « le crachat d'un Dieu étourdi », se mettra par exemple à piquer les fesses des passantes avec une épingle à nourrice.

Vilikovský, auteur d'une quinzaine de romans, décédé en février 2020 à l'âge de 78 ans et considéré par beaucoup comme le plus grand écrivain de son pays, offre avec *Autobiographie du mal* un magnifique opus de la comédie humaine qui prend tout son sens dans une situation politique difficile.

Autobiographie du mal de Pavel Vilikovský, Traduction Peter Brabenec, **Ed. Maurice Nadeau**, 2019, 210 p.

CINEMA

***La scomparsa di mia madre* (2019, 94 mn)**

di Beniamino Barrese



Il lungometraggio d'esordio di Beniamino Barrese potrebbe essere semplicemente definito documentario biografico. Il regista riprende la madre, nata nel 1943, nella sua quotidianità di donna invecchiata, con qualche inserto sul suo glorioso passato in un continuo tentativo di messa a fuoco del rapporto madre-figlio.

Questa definizione comunque non calza perfettamente. Un po' perché il giovane regista *sperimenta* ed è la cornice "ritratto materno" a tenere insieme i vari tasselli, un po' perché mette in primo piano contraddizioni di ogni tipo che spezzano il racconto per lasciare allo spettatore la scelta del proprio montaggio.

La madre è Benedetta Barzini, modella iconica degli anni '60, che frequentò l'ambiente newyorkese della Factory di Warhol prima di impegnarsi nella sinistra radicale della Milano anni '70. Lei racconta come l'anoressia fosse una liberazione dalla famiglia ricca nella misura in cui le consentiva di sparire. Questo desiderio paradossale di scomparsa, facendo del suo corpo l'oggetto perfetto della moda, ha come risolto la fama internazionale. Musa dei fotografi più noti, dice di voler sfuggire all'obiettivo, confessa di aver venduto la sua immagine per poter vivere e far campare i figli ma insegna al NAB di Milano coinvolgendo le studentesse in una riflessione sul rapporto fasullo donna-pubblicità.

Donna affascinante, colta nella sua nonchalance trasandata dal figlio che non smette mai di riprenderla come per arginarne la scomparsa naturale, questo suo ritratto è in fondo quello della libertà raggiunta in tarda età. Le scelte di vita ormai convalidate dal riconoscimento artistico e sociale, il peso degli anni viene alleggerito. Ed è così che la vediamo nel 2017 insieme ad Eva Cantarella ricevere la medaglia d'oro della benemerita civica a Milano e poi partecipare alla Fashion Week di Londra in mezzo alle diciottenni imbellettate. Poi la scomparsa dalla vita del figlio, messa in scena dal regista Barrese: la madre entra nel mare con lo sguardo rivolto all'orizzonte camminando piano piano.